

Riccardo Chicco

Presentazione alla mostra – Oxford Centre, Torino - 1971

Dopo anni e anni Chicco ritorna dalle parti di via Bernardino Galliani, dove ha iniziato la sua vera pratica di pittura e dove l'ho incontrato la prima volta nel cerchio della scuola di Casorati; un ambiente che non sarà mai dimenticato da chi ha potuto conoscerlo sia pure indirettamente e ne ha avvertito il carattere di "isola" raffinata, sofisticata, viva è inquietante. Vi si parlava di pittura, ovviamente; ma anche di musica ed ogni altro argomento. Accanto ai cubi e ai cilindri delle composizioni di nature morte approntate per l'esercizio pittorico, figuravano libri insoliti per l'epoca, con titoli che arrivano da lontano: *Si le grain ne meurt*, *Les enfants terribles*, *Ulysses*. Documenti di una curiosità non provinciale.

La famosa scuola era già a quel tempo alla seconda generazione. Accanto ai veterani di via Mazzini, a Donati, Daphne, Nella Marchesini, c'erano i giovani nuovi, Cremona, Bonfantini, Avondo, Chicco, Galvano, Paola Levi Montalcini. Giovani che subivano il fascino della personalità del Maestro, accoglievano la sua lezione di intelligenza, ma si muovevano poi con una certa libertà; ognuno attento anche ai richiami della propria natura pronto a rompere le regole, o almeno a metterle sotto tensione, a forzarle perché potessero contenere insieme con il rigore dello stile gli acidi, i veleni o non importa quale umore segreto, o quale impulso, provocato all'interno dell'azione artistica dalle esperienze di cultura o di vita, al punto di costituirsi come un "contenuto".

La sagoma nera di una pistola vicino a una "bombetta" nera sul famoso piano bianco lievemente inclinato poteva così introdurre nel mondo attonito e compatto della lezione formale di Casorati un allarme che non era soltanto oggettivo o soltanto oggettuale. I ritratti eseguiti da Chicco in quello stesso tempo non erano meno eterodossi, pur nel loro rispetto puntuale della forma sintetica e scabra prediletta dal Maestro. Erano acri ritrattini di famiglia in posa di fronte al fotografo impietoso, forma sintetica e scabra prediletta dal Maestro. Erano altri ed altre storie o situazioni piccolo borghesi; tutte intrise di affettuosa ma lucida lepidezza e già annunciavano la profonda inclinazione dell'artista all'osservazione appassionata del vero, alla descrizione ed al racconto in chiave personale. Allora, nella stagione avventurosa della giovinezza, l'esperienza di Chicco coglieva volentieri gli aspetti satirici del circostante, ma col tempo ha acquisito un tono diverso, più umano, cioè più aperto all'indulgenza: un tono che formalmente si esprime attraverso la grazia delle immagini, spiritualmente volteggia sulla corda sottile di una amabile ironia che non risparmia nemmeno l'autore.

Chicco può infatti spingere la sua sincerità, una sincerità che ha una sua vena polemica, sino a riconoscere di essere il frutto di una disperata *pétite saison* e se delimita il profilo della sua *coinè*, cioè del contesto di cultura, di lingua e di amori nel quale si muove a suo agio, fra i nomi di Ensor, Beckmann, Grosz, Van Dogen, Kokoschka, Ernst, Kayama ma non dimentica quelli di Viani e di Bozzetti, di Dubuffet e di Maccari. Allontana, insomma, disperde nell'aria brillante della sua pittura i fumi luttuosi, le crudeli chirurgie, le ambiguità dei miti superumani e surreali e a poco a poco la sua originaria vena espressionistica, la decisione di mordere o soltanto graffiare, si decanta, filtra gli acidi e i veleni e istituisce un suo nuovo equilibrio su un tipo di rappresentazione la cui violenza, così evidente, è affidata all'energia espressiva del segno e dei colori: la rappresentazione tutta pittorica dei fauves. Una rappresentazione trepidante, anzi croccante; che sommerge, anzi ingloba nella sua intensa struttura disegni improvvisati e di improvvise impennate di colore gli estri dell'artista e i residui di racconto, che ammiccano da ogni dipinto, paesaggio, oggetto o figura.

Massimo Mila ha accennato una volta agli "scambi allucinanti" ed alle "imprevedibili ibridazioni" della pittura di Chicco; alla possibilità di discernere sempre nel pittore "i tratti del moralista spregiudicato e graffiante"; all'osservazione disincantata di ciò che un tempo si chiamava "il gran teatro del mondo". Ma la maturità di vita e la pienezza dei mezzi pittorici sospingono oggi l'artista a identificarsi con lo spettacolo del "gran teatro", a limitare i tempi dell'osservazione e annullare il distacco, e disincanto; nel suo insieme ed in ogni particolare. Egli convive, mi pare, con le sue immagini che ora sembrano incalzate dall'interno stesso della loro sostanza, anche matericamente, sì che lo spessore della

tempera sopraggiunge al segno è dal colore, per dire ciò che il disegno e il colore non possono dire interamente e le inserisce come tessere e tasselli in un gioco senza fine.

Luigi Carluccio